

Dai ladini ai *Walser*: elementi di continuità e distorsione della figura femminile nei miti alpini

Clara Mazzi

1. Introduzione

Se si osserva l'arco alpino da un punto di vista linguistico, si riscontra una certa continuità linguistica lungo tutta la sua estensione: da est a ovest, sul versante a nord il tedesco (pur tenendo conto delle debite varietà regionali e includendo anche le isole linguistiche *walser* del Piemonte e della Valle d'Aosta) è la lingua dei monti e si intreccia con l'elemento romanzo sul versante sud del ladino, del romancio e del *patois* (francoprovenzale).

Sulla base di questa constatazione sono sorte diverse domande:

- a questa continuità linguistica, corrisponde una trasversalità culturale alpina, riscontrabile anche nel suo patrimonio leggendario tramite una continuità di tematiche e di personaggi che si ripropongono con caratteristiche costanti da oriente ad occidente dell'arco alpino?
- Se effettivamente si riscontrassero questi elementi di continuità, sono essi identici da est a ovest oppure presentano delle variazioni?
- Se le presentassero, quali sono queste variazioni e a cosa sono dovute?
- E se ci fossero degli elementi di continuità narrativa, da dove attingono il loro repertorio di immagini, tematiche e personaggi comuni?

Rimanendo per il momento ancora in un ambito di osservazioni generali, è possibile scorgere un altro elemento di continuità trasversale: la tradizione del patrimonio leggendario. Essa veniva narrata nello stesso tipo di ambiente: la stalla, e nello stesso periodo dell'anno: l'inverno. Si continuava a lavorare anche dopo cena (si filava, si intagliava, si intrecciava, si cuciva) e contemporaneamente si ascoltavano delle storie raccontate da qualcuno del gruppo. Il *filò* trentino, o la *veillà* valdostana, si interrompevano a giugno, col primo alpeggio. La cura dell'ambiente variava da contadino a contadino,¹ ma per tutti era una vita dura:

Non so se fosse tempo felice, so che fu tempo più umano. Il messaggio popolare, modellato e rimodellato attraverso secolari catene orali, misterioso e profondo, reale e trascendente, ci toccava, ingigantiva, si spezzava, svaniva, nella quieta eppur fervida vita della stalla, la *veillà*. Riappariva, prendeva forma sulla bassa volta di mattoni rossi coperti di salnitro, col capriccio dell'ombra combinata dagli umori della pezzata nera e del *faet*, stoppino, immerso nell'olio di noce del *croué-jeu*. Creava e ricreava proposte, pensieri, riflessioni, sempre nuovi, sempre diversi. Sempre da riscoprire, sempre da approfondire. Non rimpiango. E non dimentico le macchie della cornice: povertà, mortalità, gozzo, malnutrizione, lavoro infantile. [...] Si stava a sgranare le pannocchie attorno al grande mastello di legno cerchiato, a *mendi*, mondare, le noci da portare al torchio, intrecciare *tsaven*, cestini, col tenero *sauzet*, salice.²

A partire dunque dall'osservazione di questa doppia continuità culturale, linguistica e divulgativa, ci si è avvicinati al materiale vero e proprio, quello cioè che ha raccolto il patrimonio di saghe e leggende narrate con le modalità di cui prima, riscontrando un terzo elemento di continuità, non tanto culturale quanto di approccio alla ricerca di questo patrimonio nonché alla ritrosia comune da parte dei contadini nel dividerlo. A cavallo tra il 1800 e il 1900, infatti, dalle Dolomiti fino alla Valle d'Aosta una manciata di uomini intraprende un intenso lavoro di ricerca e di trascrizione di leggende locali, spinti dalla grande preoccupazione di non riuscire a fermare almeno su carta un bene culturale che stava per scompa-

¹ Degna di nota la pagina del piemontese Giuseppe GIACOSA (1847–1906), giornalista e scrittore nonché librettista di Puccini: *La Bobème, La Tosca e Madama Butterfly*, grande amante della Valle d'Aosta, che descrive con quanta cura i contadini alpini valdostani mantenessero la stalla apposta per queste serate: "Non si vede un palmo di muro: tutte le pareti e la strombatura della porta e delle finestre sono rivestite di tavole [...]. Dei regolini sagomati a cornice scompatiscono le pareti ed il soffitto in larghi quadri eguali all'uso svizzero e danno alla stanza un'aria di agiatezza accurata. Tutto vi è pulito ed ordinato. Un assito, che non giunge al soffitto, taglia la stanza per il suo lungo, impedisce la vista delle vacche e permette che il calore e il loro fiato s'allarghi verso il vano lasciato in alto. Bisogna vedere che mondezza la stalla; la più nervosa e schifilosa signora delle città accetterebbe di dormirvi senza arricciare il naso. Nemmeno il sospetto di puzzo o di tanfo, anzi un buon odore di fieno e di latte caldo che fa allargare le narici per aspirarlo voluttuosamente. Un ruscello d'acqua limpidissimo spazza continuamente ogni lordura e la mena all'aperto in una larga fossa donde filtra concime nei prati che circondano la casa" (1886, 45).

² BOCCAZZI-VAROTTO 1975, 9.